

LUCA VENTURA  
GIALLO CAPRI

IL PRIMO CASO DI ENRICO RIZZI  
E ANTONIA CIRILLO





Luca Ventura

# Giallo Capri

Il primo caso di Enrico Rizzi  
e Antonia Cirillo

Traduzione di  
Sara Congregati

 **GIUNTI**

Titolo originale:

*Mitten im August – Der Capri-Krimi*

Copyright © 2020 by Diogenes Verlag AG Zürich

Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency

All rights reserved

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: elaborazione digitale da

© 2ragon / stock.adobe.com - © Vagner - stock.adobe.com

Negli interni: elaborazione digitale da © MaxSomma / stock.adobe.com

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809924529

Prima edizione digitale: giugno 2024



PRO.DIGI **GIUNTI**  
FESTINA LENTE

*Andò al binario. La Circumvesuviana era già lì. Salì sull'ultima carrozza e si sedette in fondo, al finestrino. Venne dato il segnale di partenza e il treno si mosse.*

*Guardò il crepuscolo fuori, vide delle luci accendersi all'improvviso, lampioni e fari di auto procedere nella stessa direzione del treno. Appoggiò la testa al finestrino.*

*Vide il suo volto. Riusciva a vederlo dall'altra parte del vetro. Si era legato i capelli in una crocchia, aveva la barba di tre giorni e un graffio, come se avesse fatto a botte. Lo scrutò seria.*

*«Jack» sussurrò. «Che cosa è successo?»*

*Lui non rispose. Non sorrise. La guardò come per dire: lo sai cosa è successo. E aveva ragione. Sapeva benissimo cos'era successo.*

*«Perché non mi hai detto niente?» bisbigliò, portando la mano al vetro, dove poggiava la guancia di lui. «Mi dispiace. Avrei potuto proteggerti.»*

*Socchiuse gli occhi per trattenere le lacrime, e quando li riaprì, tutto ciò che vide furono i riflessi delle luci sul finestrino che le scorrevano accanto.*



Enrico Rizzi si richiuse la porta di casa alle spalle, prese le scarpe che metteva per andare nell'orto e fuori, sui vasi da fiori, le scosse per togliere la sporcizia annidata sotto le suole. Mancava poco alle cinque e non si era ancora fatto giorno.

Se le infilò seduto sul gradino, scese giù per la scala esterna e, al piano di sotto, entrò nell'appartamento dei suoi genitori. C'era odore di caffè.

«Buongiorno» disse.

«Cosa fai con la divisa?» rispose suo padre guardandolo posare la busta sulla sedia della cucina.

«Dopo devo entrare al lavoro» spiegò Rizzi.

Vito guardò preoccupato l'orologio. «Quanto tempo abbiamo allora per le pesche?»

«Quanto basta.» Marta voltò loro le spalle e farcì i tramezzini con fette di pomodoro. «Avete tanto di quel tempo. Lascia il ragazzo al suo lavoro.»

Rizzi bevve il caffè in un solo sorso, si alzò e disse: «Vieni, papà, è ora di andare».

Sua madre avvolse nella carta i panini e gli dette il pacchetto. «Vuoi che dopo vada di sopra a pulire?»

«Non è necessario.» Rizzi si infilò i tramezzini sottobraccio,

prese il thermos e la busta con la divisa e disse: «A più tardi».

Vito accese il motore. Rizzi dette una pacca al cane, Romeo – che saltò sul retro –, e si strinse davanti con suo padre nella cabina di guida.

A quell'ora non c'era ancora nessuno per strada, niente macchine, niente autobus, niente taxi, soltanto alcuni cani che vagabondavano sul ciglio della strada come se avessero un appuntamento importante da qualche parte, mentre Romeo con il muso all'insù annusava il vento contrario.

Non appena fosse spuntato il sole sul monte Tiberio, le temperature sarebbero di nuovo aumentate in fretta. Ma ancora si stava bene, era addirittura piacevole. Dal mare soffiava una brezza leggera, e il cielo era come una stoffa semitrasparente dalla quale si cominciavano a intravedere i bagliori del giorno.

Mentre Rizzi con il braccio penzoloni dal finestrino sentiva il vento contrario sulla pelle, Vito disse che, tempo permettendo, e volendo fare un bel lavoro, ci sarebbe stato da togliere le erbacce dietro al capanno. Gli serviva spazio per la nuova conigliera.

Avanzarono a scossoni lungo la strada sterrata. Vito spingeva sull'acceleratore e l'Ape procedeva a balzelli sulle tre ruote. Arrivati in cima al poggio, costeggiarono il muro dell'orto e si fermarono accanto al pino, dove il cancello pendeva storto fra i due pali su cui era incardinato. Rizzi scese, aprì il lucchetto, sciolse la catena e spalancò il cancello con una spinta.

La prima volta che Gina era stata lì, aveva definito i frutteti e gli orti come una “vera e propria opera d'arte”. Grazie soprattutto all'ingegnoso sistema di irrigazione che Rizzi e suo padre avevano messo a punto negli anni, non c'erano terreni incolti, era un pullulare di frutti e vegetazione ovunque. Ma

laddove Gina ammirava la bellezza delle viti rampicanti, Rizzi vedeva rami da tagliare, tralci da potare e terreno da dissodare. Conosceva ogni arbusto, ogni cespuglio e ogni albero del posto, avendo giocato a nascondino tra le viti, da piccolo, e avendo costruito rifugi tra i rovi e le palme nane.

Prima o poi sarebbe arrivato il momento di decidere come andare avanti, se anche in futuro sarebbero bastati due aiuti per la stagione principale della raccolta, o se non sarebbe stato invece il caso di riflettere sulla possibilità di assumere qualcuno in pianta stabile per alleggerire il lavoro di Vito – che certo non sarebbe ringiovanito –, e sull’effettiva produttività degli orti, visti i proventi del momento.

Ma guai a uscirsene con certe riflessioni in presenza di suo padre, men che meno a tirar fuori argomenti del tipo “bio” o “sostenibilità”. Dovette suo malgrado ammettere che il sistema di preallarme con le rose davanti alle viti funzionava alla perfezione. Non appena una rosa veniva attaccata dalla muffa, significava che presto anche le viti ne sarebbero state colpite.

«La prossima settimana dobbiamo fare il trattamento» disse Vito, dando una mano a distribuire le casse vuote sotto i peschi.

«Neanche a parlarne» obiettò Rizzi. «Non con quel veleno.»

«E con cosa allora?» Vito si tolse la camicia. «L’anno scorso con il concime di ortica non ha funzionato, e non funzionerà nemmeno quest’anno.»

«Potremmo provare con le coccinelle.»

«E dove le trovi qui?»

«Lascia fare a me, papà.»

Vito scosse il capo. «Coccinelle» borbottò contrariato. «Un’altra delle tue idee balorde.»

Nelle due ore successive lavorarono in silenzio: il padre a terra, Rizzi allungandosi sulle chiome degli alberi a basso fusto. Vito staccava le pesche con le mani, Rizzi lavorava invece con le forbici, prendendo da ogni frutto qualche foglia come decorazione.

Quello era il posto di lavoro più bello del mondo, con i frutti baciati dal sole, il profumo inebriante e, come se non bastasse, la magnifica vista sul mare. Ogni volta che Rizzi guardava l'azzurro dell'acqua lo trovava cambiato con l'avanzare della luce del sole.

«Stai già battendo la fiacca?» gridò Vito da sotto. «Vieni, abbiamo quasi finito.»

Dopo aver caricato le cassette sull'Ape, Vito partì per andare a consegnare il raccolto, ai negozi e ai ristoranti, e a ritirare gli ordini per la settimana successiva. Rizzi guardò l'orologio. Mancava poco alle nove. Aveva ancora un'oretta di tempo.

Si tolse la camicia, l'appese al noce, prese le grosse cesoie da giardiniere e iniziò a potare la bougainvillea sul retro del capanno per fare spazio. A onor del vero, non si trattava affatto del retro del capanno, ma di un annesso completamente dimenticato nel corso degli anni.

Strappati i rovi dal muro, si ritrovò davanti un cancello di legno chiuso con un vecchio lucchetto. Gettò i guanti sull'erba, lo scosse, e la catena arrugginita si staccò dal legno marcio. Per riuscire ad aprire il cancello, dovette tirarlo e sollevarlo in contemporanea.

I suoi occhi impiegarono qualche istante per abituarsi alla luce fioca. C'erano ragnatele e cianfrusaglie ovunque. Le vecchie lampade a petrolio, i mobili in vimini su cui si erano seduti i suoi nonni. Più in fondo c'era il cavallo a dondolo che

aveva cercato molti anni prima quando stava arredando la cameretta del piccolo Vito, il figlio appena nato. Nessuno sapeva che fine avesse fatto, e lui aveva sospettato che il padre lo avesse impiegato come legna da ardere.

E quella in fondo non era forse la cassapanca? All'epoca, quando il figlioletto era morto, Rizzi non aveva avuto il coraggio di liberarsi di quelle cose. Nell'istante in cui accarezzò il pensiero di richiudere semplicemente la porta, vide dietro a uno scaffale di media altezza un grosso oggetto, quasi sferico, coperto da lenzuoli.

Scavalcate le varie cianfrusaglie e la testiera del letto sulla quale erano dipinti con svolazzi il suo nome e quello delle sorelle Valentina e Barbara, afferrò un'estremità della stoffa. La sollevò scoprendo della lamiera, un cofano e il fanale di un'auto. Con uno scatto tirò via il resto dei lenzuoli.

A quel punto si ritrovò davanti la prima macchina dei suoi genitori, la vecchia Fiat 500. L'aveva già vista in foto, in qualche album. Rizzi non aveva idea che quel trabiccolo fosse ancora parcheggiato lì. Aveva le ruote a terra e la lamiera cosparsa di macchie di ruggine. Scrollò la maniglia dello sportello dalla parte della guida sin quando non si aprì con un cigolio.

L'abitacolo era molto più spazioso di quanto avesse immaginato. Un volante bianco di bachelite, un tachimetro, tre interruttori sul cruscotto e un piccolo posacenere. C'era ancora la chiave inserita nel blocchetto di accensione.

Una volta spinta fuori l'auto, fu fatta. Ripulì dalla polvere i fari circolari e il piccolo parabrezza, guardò i tergicristalli minuscoli, aprì lo sportello posteriore con dentro il motore. Non che fosse un esperto, ma la tecnologia di quel due cilindri non doveva essere poi così complicata.

Girò intorno alla 500 e aprì il cofano davanti. I cavi elettrici di collegamento erano ovviamente ossidati. Anche il vano della ruota di scorta andava sistemato. E bisognava valutare sino a che punto fossero danneggiati l'albero motore, i cuscinetti del cambio e l'impianto dei freni.

Si infilò sotto la macchina con una torcia e constatò che le traverse del telaio in lamiera erano ancora in buono stato. Ma l'impianto di scarico andava completamente sostituito. Disteso sulla schiena picchietto sui singoli punti arrugginiti.

«Ehilà?» disse a un tratto qualcuno.

Lui girò la testa e vide due stivali nell'erba.

«Perché non rispondi al tuo cazzo di telefono?» sbraitò spazientito Matteo Savio, un collega della stazione di polizia. «Teresa non ha fatto altro che chiamarti. Dobbiamo andare subito a Punta Carena.»

Rizzi strisciò fuori da dove stava armeggiando. «Che è successo?»

Con il dorso della mano Savio si asciugò il sudore dalla fronte. «C'è un cadavere.»

Riferendo quel poco che sapeva, Matteo Savio aveva parlato di una barca in mare aperto, di sangue e ferite di arma da taglio. Dopo essersi lavato velocemente le mani alla pompa, Rizzi si infilò la divisa e chiese se l'ispettore Lombardi fosse già stato informato.

«È mercoledì» gli ricordò Savio.

«Teresa deve avvisare la guardia costiera» disse Rizzi. «Ci serve una barca. E l'accesso a Punta Carena va chiuso prima che arrivino i bagnanti.» Rizzi montò sul suo scooter. «Dov'è l'agente Cirillo?»

Savio disse che avrebbero trovato la collega direttamente alla spiaggia.

Punta Carena, con il suo faro, si trovava all'estremità sud della costa occidentale, dal punto di vista dei capresi in pratica alla fine del mondo. Era una baia con comodo accesso all'acqua, noleggio barche e scogli dove potersi sedere a prendere il sole. In scooter ci volevano venti minuti.

Sulla grande curva che portava al parcheggio, un collega si stava sbracciando davanti a una decina di persone con borse piene di provviste e ombrelloni che volevano scendere giù al mare. Rizzi parcheggiò dall'altra parte della strada.

«Chiuso fino a nuove disposizioni» senti dire al collega.

«Ma cos'è successo?» gridò qualcuno.

«È in corso un'indagine di polizia» rispose Rizzi, togliendosi il casco e dando la mano al collega. Da lassù non si vedeva granché della baia. Il pendio era ripido, e la sterpaglia impediva la vista.

«Tornate oggi pomeriggio» suggerì Savio a quelle persone, facendo cenno a un'auto in arrivo di girare subito e tornare indietro. «Per allora la situazione sarà tornata alla normalità.»

Il sentiero lastricato in discesa passava accanto al bar di Maria Pierotti, che in piedi sulle scale gridò incredula: «Che succede, Rizzi? È vero quel che dice la tua collega?».

«Nel caso qualcuno passasse di qui, non farlo scendere» rispose Rizzi.

«E cosa dovrei dire?» ribatté Maria.

«Che laggiù è chiuso l'accesso. E che devono prendersi un cappuccino da te.»

«E comunque sia: a chi dovrei dirlo?» gli gridò dietro lei. «Non fate passare nessuno!»

Dopo la seconda curva Rizzi ebbe libera la vista. Dal mare si stava avvicinando una vedetta della guardia costiera, e un'esile figura in divisa, Antonia Cirillo, sulla riva, agitava le braccia indicando la baia.

A cinquanta metri circa dagli scogli galleggiava una barca a remi con sopra disteso il cadavere di qualcuno. Arrivato laggiù, Rizzi si avvicinò all'agente Cirillo e vide una mano appoggiata al bordo della barca.

La guardia costiera fece rotta verso l'imbarcazione, e Rizzi domandò: «Chi ha lanciato l'allarme?».

Cirillo fece un cenno con la testa. In lontananza, all'ombra

degli scogli, c'era seduta una giovane donna in abito azzurro con accanto un cane. «Si chiama Caterina Agnesi. Una turista. Viene a nuotare qui la mattina.»

In silenzio guardarono i colleghi della guardia costiera avvicinarsi lentamente alla barca, videro uno di loro sporgersi dal parapetto e con un numero acrobatico iniziare a fissare una cima all'imbarcazione, cosa più difficile a farsi di quanto apparisse in lontananza.

«Nervosa?» domandò Rizzi alla nuova collega.

«No» rispose lei concisa. «Tu?»

Non fece in tempo a rispondere che lei subito si voltò, andando lentamente incontro all'imbarcazione della polizia che stava trainando quella a remi.

Antonia Cirillo era alla stazione di polizia di Capri già da qualche settimana ormai, ma ancora Rizzi non era riuscito a inquadrarla. Manteneva il più completo riserbo sul perché a quarant'anni fosse stata trasferita sull'isola e da dove venisse.

Un poliziotto balzò giù a riva, che in quel punto era una superficie pianeggiante liscia come il cemento. Unendo le forze, i tre trascinarono la barca sulla battigia. Il cadavere si mosse, oscillando la testa a destra e a sinistra, la mano senza vita scivolò dal bordo e ricadde all'interno dello scafo.

Rizzi stimò che avesse al massimo ventotto, ventinove anni. L'uomo indossava pantaloncini a quadri e una camicia a maniche corte sbottonata fino all'ombelico. Sul petto imbrattato di sangue erano visibili parecchie ferite di arma da taglio. I lunghi capelli coprivano la fronte e gli occhi, dandogli un aspetto audace. Sbucava fra le ciocche un naso sottile, guance abbronzate e il mento non rasato. Rizzi e i colleghi si tolsero il berretto turbati.

Giaceva lì come se non avesse nemmeno cercato di difendersi. O forse era caduto all'indietro dopo il primo colpo, sbattendo la testa nello spigolo e perdendo i sensi? O morendo magari sul colpo?

Rizzi si sporse per guardare all'interno della barca. Nessuna borsa, nessun bagaglio, niente, neanche sotto la panca. Perquisì il cadavere. La stoffa dei pantaloni era umida e le tasche talmente strette che riuscì a malapena a infilarci le dita.

Da quanto poté appurare, tutte le tasche erano vuote, anche quelle posteriori e il taschino. Rizzi si era appoggiato alla fiancata e combatteva contro la nausea che lo stava attanagliando, quando Cirillo attirò la sua attenzione su un dettaglio.

C'era un tatuaggio sotto la manica corta. Rizzi sollevò la stoffa di qualche centimetro.

Sul bicipite era tatuata una piccola opera d'arte che, a guardare bene, non era altro che l'intreccio di due lettere: S e J.

Mentre Cirillo scattava una foto, il collega della guardia costiera notò che c'era soltanto un remo nello scalmò. L'altro poteva essersi arenato da qualche parte sulla spiaggia, per una circostanza fortuita, in ogni caso gli esperti di Napoli ne avrebbero tratto le debite conclusioni. Inoltre il motore fuoribordo permetteva alla barca di coprire distanze anche maggiori. Non era dunque detto che l'uomo fosse partito da Punta Carena, poteva benissimo essere partito da Bagni Da Gioia, Marina Piccola o da qualsiasi altra parte.

Dovevano setacciare la costa. Il giovane doveva aver lasciato le sue cose da qualche parte fra gli scogli. Ma non potevano gestire da soli un'operazione del genere, avevano bisogno di rinforzi da Napoli.

All'ingresso della baia incrociarono le prime barche. *Maledetti curiosi*, pensò Rizzi. *Devono fare il giro dell'isola e delle grotte.*

«Quando hai finito di fare le foto» disse alla collega Cirillo «coprilo, per favore.»

Lei continuò in silenzio a fotografare, mentre lui andò dalla donna vestita di azzurro. Caterina Agnesi se ne stava ancora accovacciata sugli scogli e sembrava non essersi nemmeno accorta che il cane aveva cominciato a saltare come un matto e ad abbaiare a Rizzi che si stava avvicinando.

Rizzi si presentò e si lasciò annusare la mano dall'animale. «Avrei qualche domanda da farle» disse tirando fuori il taccuino.

«Ho freddo» disse la donna a bassa voce. «E ora vorrei andare a casa.»

Lui si tolse la giacca e gliela mise sulle spalle. «Mi dica. Come ha scoperto il cadavere?»

«All'inizio non avevo proprio capito che l'uomo fosse morto» disse lei, raccontando poi con qualche esitazione di come si recasse lì a nuotare ogni mattina tra le sette e le otto, quando non c'era ancora nessuno. Si era subito accorta della barca, e aveva anche notato che dentro c'era disteso qualcuno. Lì per lì non aveva pensato al peggio, ma vedendo poi che il tizio non si muoveva, si era incuriosita e gli era andata incontro a nuoto. Prima aveva gridato per farsi sentire, poi si era tirata su facendo leva sul bordo, e a quel punto lo aveva visto. Uno spettacolo raccapricciante. Più veloce che poteva era tornata a riva a nuoto ed era corsa su fino al bar della spiaggia. Ma lì non era arrivato ancora nessuno. Sebbene fosse completamente sconvolta, alla fine aveva trovato il cellulare e aveva chiamato la polizia.

Caterina Agnesi tacque, si asciugò il naso con il dorso della mano e sussurrò: «Avevo già visto quell'uomo».

Rizzi abbassò il taccuino.

«In via Camerelle» aggiunse. «Suonava la chitarra. Era un suonatore ambulante.»

«Quando è stato?»

«Sabato sera.»

«Ed è sicura che si tratti dello stesso uomo?» domandò Rizzi riaprendo il taccuino e scrivendo.

Caterina Agnesi annuì, il labbro inferiore cominciò a tremarle.

«Era solo?»

Lei scosse la testa e cercò di ricomporsi. «Allora è vero,» balbettò «è stato assassinato?»

«Così sembra» disse Cirillo, che nel frattempo si era unita a loro.

«Vi prego di scusarmi. Sono una sciocca» disse, piangendo, Caterina Agnesi. Prese il fazzoletto che Rizzi le porse e si soffiò a lungo il naso.

«E con chi lo ha visto?» domandò Rizzi.

«Con una donna.»

«La prego, mi descriva quella donna.»

«Aveva un caschetto.» Tirò su di nuovo col naso. «Capelli scuri, esile, più o meno alta come lui. Credo che fosse la sua fidanzata.»

Rizzi prese appunti. «Che cosa faceva?» domandò.

Caterina Agnesi appallottolò il fazzoletto tra le mani. «A dire la verità non ho proprio fatto caso a lei. Credo che stesse semplicemente lì con lui.»

«Sarebbe in grado di riconoscere quella donna?»

«Penso di sì.»

«Ha visto dove sono andati quella sera o con chi hanno parlato?»

La donna rifletté per poi scuotere la testa.

«Li ha più incontrati per strada, anche soltanto uno dei due?»

«No. E se anche fosse, non ci ho fatto caso.»

«Ha notato qualcos'altro quella sera?»

Alzò lo sguardo su Rizzi. «Per gli uomini di quest'isola ogni occasione è buona per appiccicarsi. Basta che ti vedano da sola per strada.»

«Si riferisce anche all'uomo sulla barca?»

Lei scosse il capo. «No, lui no.»

«Bene.» Rizzi sfogliò il suo taccuino. «Da dove viene?»

«Da Padova. Una mia amica mi ha dato l'indirizzo di una stanza ad Anacapri, diceva che mi sarei trovata meglio nel paese più piccolo dell'isola invece che a Capri, troppo mondana. Ma se devo essere sincera, preferirei non esserci mai venuta. Non mi toglierò mai dagli occhi l'immagine di quel cadavere.»

«Quanto si trattiene sull'isola?»

«Ho prenotato fino a venerdì.»

«Nel caso volesse andare via prima, ci avverta. Potremmo aver bisogno di farle qualche altra domanda.» Rizzi si alzò e proseguì: «Ora l'agente Cirillo prenderà le sue generalità. Dopo di che, se lo desidera, la riaccompagnerà anche a casa.»

Riprese la giacca della divisa dalle spalle dell'Agnesi e disse a Cirillo: «Va bene. Ci vediamo alla stazione di polizia.»

\* \* \*

Antonia Cirillo guardò Rizzi andarsene. Affondando nella sabbia il collega si avvicinò agli uomini della guardia costiera, dette loro istruzioni di cui probabilmente non avevano bisogno, si aggiustò il berretto e alla fine si incamminò su per la salita fino al parcheggio, dandosi importanza a ogni passo.

Mentre appuntava le generalità di Caterina Agnesi, Cirillo si accorse che il cane la guardava ansimante come se aspettasse anche lui di venire interrogato. «Come si chiama?» domandò mettendo via il taccuino.

Sul volto dell'Agnesi si dipinse un bel sorriso. «Questo è il mio Lando» disse.

«Lando» ripeté Cirillo, accarezzando la testa al cane. «Allora, Lando, hai sete?»

Se ne andarono insieme, il cane dietro di loro. Cirillo disse: «Ha dato una descrizione abbastanza dettagliata della donna che accompagnava il musicista».

«Ah sì?»

Cirillo annuì e aggiunse: «Però ha anche detto di non averci fatto caso».

«E infatti è così.»

«Come ha dedotto, allora, che la donna e il musicista fossero una coppia?»

Caterina Agnesi tacque, come se a quel punto si stupisse persino lei della sua affermazione. «Be', sono cose che si intuiscono» disse tesa. «Forse da come lo guardava. Per certi versi sembravano intimi.»

«E anche lui guardava la donna in modo particolare?»

«Non ricordo.»

Si fermarono davanti al bar sulla spiaggia. Cirillo notò che la donna armeggiava nervosa con le spalline del vestito.

«Crede che sia pericoloso venire qui a nuotare la mattina?» domandò Caterina Agnesi. «Insomma, si dice che l'assassino torni sempre sul luogo del delitto.»

«Cosa posso servirvi?» gridò un giovane dal bancone. «Prendete qualcosa? Un espresso, una bibita?»

Agnesi chiese dell'acqua per il cane, e Cirillo ordinò un cappuccino.

«Non sappiamo ancora se si tratti di un assassino» disse Cirillo.

«Che intende?»

«Magari ci sono più assassini. O un'assassina. Nei prossimi giorni sarà meglio che vada a nuotare un po' più tardi, quando ci sono anche altri bagnanti.»

«Penso che qui non ci tornerò più in nessun caso» rispose Caterina Agnesi abbassando lo sguardo.

L'uomo portò una ciotola d'acqua e il cane cominciò a bere.

«Ora voglio andare a casa, ho bisogno di riposarmi» proseguì la donna. «La strada la trovo da sola.»

«Va bene.» Cirillo le dette un biglietto da visita, chiedendole di contattarla nel caso le tornasse in mente qualcosa.

Pensierosa la guardò andarsene a testa bassa, seguita dal cane.

«Quando verrà riaperto l'accesso?» domandò il ragazzo porgendo a Cirillo un cappuccino in un bicchiere di carta. Poi aggiungendo: «Se tutti se ne vanno via, qui noi possiamo anche chiudere».

Cirillo lasciò qualche moneta sul bancone. «Laggiù è stato ammazzato un uomo, e lei pensa al suo fatturato del cazzo?» Guardò dritto negli occhi l'uomo sconvolto, prese il suo bicchiere e se ne andò.

Non si recò al parcheggio ma si diresse nella direzione opposta. Il sentiero conduceva sopra la baia. L'odore dei pini, il silenzio, il mormorio lontano del mare avevano a volte un effetto più rilassante e benefico di qualsiasi medicinale. Cirillo aveva già avuto modo di appurarlo nelle settimane precedenti. Ma doveva starci attenta. Doveva correre immediatamente ai ripari e reprimere la propria rabbia, non appena questa minacciava di esplodere da un momento all'altro.

Come sei mesi prima, quando la sua vita era andata in fumo e, mentre la capanna era già in fiamme, invece di gettare acqua sul fuoco, lo aveva attizzato.

Cirillo strinse il bicchiere e guardò la baia in basso, dove era ormeggiata una seconda imbarcazione della polizia. Il cadavere venne coperto e caricato sulla barella. Lo avrebbero trasportato sulla terraferma, al reparto di medicina legale di Napoli, per sottoporlo ad autopsia.

Ecco di nuovo la nuvola nera, che avvolse Cirillo oscurando tutto ciò che la circondava. Fece giusto in tempo a posare il cappuccino, poi si coprì il volto con le mani.

Tutto lì intorno si inabissò dietro un velo di lacrime. Che diavolo stava succedendo?

Qualche minuto dopo si asciugò il viso e guardò l'acqua in basso.

Il motoscafo con a bordo il cadavere si stava dirigendo verso Napoli. Cirillo si alzò. Aveva una missione da compiere, e avrebbe provato a portarla in fondo nel miglior modo possibile.

L'ombra della torre dell'orologio nella piazzetta si era ridotta al minimo, e il termometro della farmacia segnava trentuno gradi. Rizzi parcheggiò lo scooter sulla rampa accanto al bar Roxy e fece capire con un gesto della mano di non avere tempo, ma Alberto uscì dal locale e gli andò incontro comunque.

«È vero» cominciò a gridare già da lontano «che a Punta Carena c'è stata un'operazione di polizia?»

Rizzi posò il casco.

«Maurizio dice di avervi visti ripescare qualcuno dall'acqua. Sostiene che fosse un profugo.»

«Sciocchezze.» Rizzi abbassò la sella.

«Ma qualcosa è successo.» Il suo amico non mollava la presa. «O almeno tutto lascerebbe pensare questo.»

«Non so di cosa stai parlando.»

«L'ispettore è atterrato mezz'ora fa con un elicottero.» Alberto si guardò alle spalle come se dovesse fare un resoconto a Giovanni, Marco e agli altri davanti al bar Roxy: *niente di nuovo, ma ci sto lavorando.*

«Segreto d'ufficio. Per favore.» Rizzi pregò Alberto di farsi da parte. Gli voleva bene come a un fratello, ma certe volte con la sua curiosità si rendeva insopportabile.

«Siete nel bel mezzo delle indagini?» gli gridò dietro insistente.

«Ma se non abbiamo nemmeno iniziato!»

La stazione di polizia si trovava in fondo a una rampa in forte discesa, un brutto edificio, dove d'estate c'era sempre qualche grado in più rispetto a fuori, mentre d'inverno ci si gelava. I due colleghi alla reception erano impegnati al telefono a tranquillizzare i capresi preoccupati e curiosi, e a chiedere di non richiamare. Per uno dei due la conversazione stava per degenerare in una discussione dai toni accesi. L'ufficio comune lì dietro era separato da un pannello di vetro, e la porta, messa in sicurezza da un codice elettronico, era come sempre aperta, tanto che anche da lì era possibile udire perfettamente la voce squillante di Teresa.

«Conferenza stampa?» disse la collega al telefono. «Non ne so niente.»

Rizzi passò accanto alla scrivania per andare a sedersi. La sua postazione era sotto la finestra con l'inferriata; accese il computer, si tolse la giacca e preparò gli appunti. Il ventilatore spostava l'aria viziata da una parte all'altra della stanza.

«Be', se lo dice Napoli, allora dev'essere vero!» esclamò Teresa.

Il computer stava caricando, e Rizzi prese un bicchiere d'acqua.

«Questa mi giunge nuova» disse Teresa.

Rizzi cliccò sulla schermata del verbale e iniziò a compilare l'intestazione per far sì che quelle informazioni arrivassero velocemente a Napoli.

«Altrettanto» disse Teresa abbassando la cornetta e metten-

dosi gli occhiali da lettura attaccati a una catenina che oscillò accanto alle collane sul petto.

«Tutto bene?» domandò Rizzi.

«Devi andare dal capo.»

«Subito?»

«Sì, subito.» Squillò il telefono e Teresa prese di nuovo in mano la cornetta.

Al primo piano regnava un gran silenzio. L'ispettore Lombardi era alla finestra intento a guardare il golfo di Napoli e il Vesuvio; per certi versi sembrava sotto shock. In genere era un maestro nel raffreddare ogni patata bollente, oppure – se ciò non era possibile – nel passarla per lo più sulla scrivania di Rizzi, antepoendo a tutto quanto un unico scopo: trascorrere gli ultimi anni che lo separavano dalla pensione nel modo più tranquillo possibile. Ma un caso di omicidio non lo si poteva delegare né tanto meno minimizzare. Lombardi sembrava consapevole di dover intervenire; in altre parole doveva ricorrere alle sue doti di superiore.

«Com'è potuto succedere?» disse con voce rauca, voltandosi.

«Ho buone notizie, ispettore» esordì Rizzi, consapevole di dovergli innanzitutto indorare la pillola. «Abbiamo già una testimone che è stata in grado di fornirci le prime informazioni.»

«In realtà dovrei torcerle il collo» rispose Lombardi in tono glaciale. «Parlo sul serio. La guardia costiera avrebbe dovuto portarlo via immediatamente.»

«Chi?» Rizzi incrociò le braccia sul petto.

«Chi, secondo lei? Il cadavere!» Lombardi colpì il piano della scrivania con il palmo della mano, facendo sobbalzare

rumorosamente il coperchio di un barattolo di porcellana. «A Napoli! E invece lei cosa fa? Ordina loro di portarlo a riva.» Lombardi fece un gesto della mano come a voler schiaffeggiare Rizzi. «Con questa mossa lo ha trasformato nel cadavere di Capri» sbraitò fuori di sé dalla rabbia. «Ha una vaga idea di cosa significhi questo? Cancellazione delle prenotazioni alberghiere, meno turisti giornalieri, fatturati in calo...» Lombardi era a corto di fiato, ciò nonostante seguiva ad agitare le braccia, rosso in volto.

Rizzi si sedette. «Se è per questo, non è stata una brillante idea nemmeno tornare da Napoli in elicottero. Anche un idiota si accorgerebbe che è successo qualcosa di tragico. Le faccio un pronostico: con questo dettaglio la stampa ci andrà a nozze.»

Lombardi si abbandonò in poltrona stremato, e dopo essersi massaggiato il viso con poca energia, le guance paffute sembravano ancora più cadenti e gli angoli della bocca piegati all'ingiù. «E va bene» disse. «Guardiamo avanti. Cosa abbiamo? Quali sono le prossime mosse?»

«Secondo la testimone il cadavere è quello di un musicista ambulante che si era esibito in via Camerelle.»

«Insomma, uno di quei delinquenti che, evadendo il fisco, si procurano i soldi per pagarsi la droga.»

«Durante la sua esibizione l'uomo era in compagnia di una donna» proseguì Rizzi. «Il collega Savio è alla spiaggia a condurre gli interrogatori. Cirillo ha fatto le foto al cadavere e sta raccogliendo informazioni in giro.»

Lombardi guardò l'orologio. «La conferenza stampa è fra tre ore. Abbiamo bisogno di fatti. Dunque, che cosa aspetta?»

Rizzi si alzò. Con la mano sulla maniglia della porta disse: «So che è uno sforzo enorme, ma dobbiamo perquisire tutta la

costa, Marina Piccola, Cala di Matermania, Porto di Tragara e così via, per scoprire da dove proveniva la barca e se, da qualche parte sulla spiaggia o in una caletta, sono stati rinvenuti vestiti, chiavi, documenti d'identità riconducibili alla vittima».

«E dove dovrei procurarmi una squadra per un'operazione simile? Non ho certo la bacchetta magica.»

«Dovranno mandare rinforzi da Napoli. Chiunque sia disponibile.»

«Napoli farà i salti di gioia.»

«Non c'è tempo da perdere.»

«Nient'altro?»

«Farò qualche domanda in paese. Qualcuno dovrà pur aver visto l'uomo o essersi accorto di qualcosa.»

«Non dia sui nervi alla gente, mi raccomando.» Lombardi fece il consueto gesto con il quale lo invitava a togliersi dai piedi.

Per le scale Rizzi si accorse di avere la camicia macchiata di sudore. Teresa era ancora al telefono, gli fece un cenno e disse: «La conferenza stampa è fissata per le diciassette». Con la cornetta bloccata tra l'orecchio e la spalla indicò sul monitor la foto del cadavere che nel frattempo Cirillo le aveva inviato.

«Alla questura di Napoli» disse Teresa al telefono. «Naturalmente, signore. Noi siamo soltanto una stazione di polizia.»

Rizzi si sedette sulla sedia di Cirillo e osservò l'uomo sullo schermo. Non sembrava affatto morto, forse per via dei capelli che gli coprivano gli occhi.

«Altrettanto.» Teresa riagganciò.

«Controlla» le chiese Rizzi «se di recente in prefettura qualcuno ha richiesto un permesso per esibirsi come artista di strada.»